

DOPO LA SIESTA

LA GIOIA DEI BERSAGLIERI

Sera di mezza estate in un villaggio di alta collina.

Il giungervi, sia pure sul traballante autobus, dalla pianura dove l'asfalto delle strade si arroventa è un ristoro che intenerisce il cittadino. Quelle garze fiocose di nubi che si stingono in una spolveratura violacea a preparare la toilette notturna del cielo, quello sfondo di un lago lontano che incupisce nel suo turchese agiscono come un lubrificante sullo spirito stanco.

Era la vigilia della festa patronale e il campanaro a quell'ora cominciava a stuzzicare il carillon del concerto di otto campane.

— Ci siamo, mi dice l'ospite venuto ad incontrarmi sulla piazzetta del villaggio; il nostro campanaro è stato del quarto bersaglieri.

— Come sarebbe a dire?

— Ascoltate.

In quell'istante le bronzee note presero il volo; alcuni giovani, soldati in licenza, lì sotto il campanile attaccarono, cadenzando il capo al fremito delle corde vocali di quella gola aerea, la canzonetta:

Cara fanciulla dagli occhi neri

Tu sei la gioia dei bersaglieri.

Il sonatore non era precisamente in regola con le leggi liturgiche; ma seppe essere discreto: dopo cinque o sei variazioni su quel motivo da campo, mutò spartito e versò nell'aria bruna i rintocchi lenti e solenni della festa imminente.

Finora nel doposiesta non sono mai salito, neppure idealmente, sul campanile; non c'era nemmeno salito di persona quand'era parroco; la torre campanaria della mia parrocchia aveva un periglio cilindrico tanto angusto che io non ci passava; effetto della legge dell'impenetrabilità dei corpi.

Quel reduce del quarto bersaglieri mi avvertì che l'essere stato sempre terra terra era una lacuna negli argomenti delle mie corbellerie.

Infatti...

Intatti la campana vibra nella letteratura poetica internazionale: dall'inno dello Schiller che si alzò proprio al limitare dell'ottocento e diffuse ondate di commozione a tutto il secolo; all'inno di Egdardo Poë: lo conoscete? In origine era di soli diciotto versi di cui il mio conterraneo Ernesto Ragazzoni riportò, in una incomparabile traduzione, il magico dindondio; ma fu per il poeta, vicino a morire, lo squillo dell'agonia. A non contare tutta la inarticolata tenerezza che noi, o ragazzi, o adulti, o vecchi, sen-

tiamo ogni qualvolta il ritmo delle campane ci sveglia, ci scuote, c'incuora, c'infiamma, ci allietta, ci attrista: piange sui morti, saluta i nati; campane di feste, di messe, di nozze, di battesimi; e lo svollo delle rondini ritrova ad ogni primavera i nidi sospesi sulle cornici della cella campanaria. Io negli anni miei giovani conobbi un reduce volontario della campagna boera che era stato internato dagli inglesi a sant'Elena. Gli chiesi le impressioni dello scoglio che avvinse l'artiglio dell'aquila napoleonica come la rupe del Caucaso incatenò Prometeo.

— Che vuole? mi rispose. C'era da morire di noia; nemmeno un tocco di campana su quel cielo equatoriale di vetro affocato.

* * *

« Felice quel prigioniero di sant'Elena! — interrompe a questo punto un amico postelegrafonico in procinto di sbottare contro i grilli di rimembranze poetiche a base di Schiller, di Poë e di Napoleone. — Felice il paese dove non suonano le campane! Io abito quasi a strapiombo sotto un campanile. La mattina per tempissimo, quando la casa è tuttora nel cono d'ombra dell'oscuramento obbligatorio, le cinque campane si mettono a cicalare come cinque lavandaie di buon umore; il pupo si sveglia nel lettino e saluta l'alba lontana carognando; il cane si sveglia nell'atrio spiccando salti mortali. Il peggio avviene al desco casalingo della sera: mia suocera è anziana; come suocera è sospettosa; come anziana è sordastra; avviene che in certe solennità le cinque campane devono per antica consuetudine sonare d'allegria per un'ora. Bell'allegria. A mantenere la pace mi tocca spolmonarmi a ripetere nell'imbuto auricolare della suocera tutto quel che dico a mia moglie; in quell'istante preciso le campane eseguono in sì bemolle maggiore il trio della sonata. Non sempre riesco a farmi capire; i bambini, nonostante i miei occhiacci, ridono non saprei se alle mie spalle o a quelle della nonna. Pascarella osservava che contro il fuoco c'è difesa, contro l'acqua no; io aggiungo: nemmeno contro le campane ».

Deplorazioni di questa portata le ascoltiamo tutti i giorni; e a ribatterle non è un argomento di sufficiente forza persuasiva l'opporre che il clacson delle auto, le sirene degli stabilimenti, il rullo e il tonfo dei trams, il vociare delle osterie, i maledetti alto-parlanti sguarciano i timpani, disturbano i nervi al pari delle campane. E nemmeno fa presa l'altro abusato ricorso all'abitudine: siffatto argomento è simile all'osservazione di quella cuoca che nell'atto di iugulare i polli non credeva che fosse il caso di compiangere i poveri pennuti, perchè da secoli sono abituati a tal genere di morte. E' meglio darsi attorno e vedere se convenga arginare le eventuali esagerazioni degli scampanii.

Comprendo che il regolamento delle campane non deve subordinarsi alla patologia del sistema nervoso sconvolto di qualcuno e che la voce possente delle torri deve nella normalità dei casi conservare inalterata la missione incitatrice della massa dei fedeli. Ma anche qui, come dappertutto, l'uso ha da informarsi

a quello spirito di intelligenza che è la norma principe dell'attività umana. Lo spirito di intelligenza suggerisce di aggiornare i regolamenti alle mutate condizioni. Nei secoli scorsi (l'ho udita e ve la vendo come l'ho comprata) una campana della basilica liberiana avvertiva in tutti i crepuscoli i pastori vaganti col gregge sul ciglio dell'Urbe per orientarli al ritorno al focolare. L'uso è restato parecchio tempo dopo che la zona dei pascoli aveva ceduto il terreno ai quartieri nuovi. Lo spirito d'intelligenza persuade a limitare e, all'ucpo, a sopprimere i segni allorchè il concorso del popolo è venuto meno. Quando i fedeli intervenivano alle ufficiature, era logico avvisarli; ma perchè oggi i cinque canonici di turno vanno in coro a recitar nella chiesa deserta il vespro, non si vede la necessità di un quarto d'ora di scampanio. E si potrebbe anche senza alcun inconveniente tralasciare i sette rintocchi notturni sul pubblico campanile a ventola del convento, perchè c'è il cambio di guardia delle adoratrici interne. Che ragione c'è di disturbare chi dorme?

* * *

Arrivato a questo sviluppo sento che un improvviso singhiozzo mi spezza il filo.

Penso che molte delle nostre campane dovranno forse scendere dalle torri a fondersi in cannoni. La grande ora che volge impone il sacrificio. Gli svelti campanili, della nostra regione alpina, a calotta conica bianca come un cigno, le belle torri medioevali a bifore centinate della valle padana, e continuate voi, ammutoliranno o quasi; le note, sole e sperdute, che s'alzeranno ancora, susciteranno il rimpianto dei concerti e dei doppi.

Ma le campane festonate d'alloro risaleranno all'indomani della vittoria.

In questa trepida rinuncia, gonfia di speranze, di certezze, meditiamo intanto, o colleghi:

Che cosa abbiamo fatto per educare i campanari?

Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI

Professore nel Seminario vescovile di Novara

LUIGI MIETTA

NOI CRISTIANI E LA NUOVA EPOCA

Volume in-16 di pag. XII-300, L 16

Vasto e chiaro panorama degli avvenimenti che urgono nel mondo in questa grande ora della storia, prospettato nella luce di quegli insegnamenti cristiani nei quali è la certezza di una giusta tranquillità per i popoli.

Richieste e vaglia alla Società Editrice «VITA E PENSIERO» -
Via L. Necchi, 2 - Milano - Conto Corrente Postale N. 3-1077.